

# Spettacoli

## Cultura

Luciana Peverelli in una fotografia degli anni Trenta. Nel fondo e sotto, due copertine di romanzi erotici



### Nuovo film («comico») per Godard

PARIGI — Jean Luc Godard ha concluso le riprese del suo nuovo film, «Soigne la droite», che uscirà il prossimo inverno. Per alcuni giorni il regista ha fatto la spola tra Parigi e l'aeroporto di Nantes — scelto, precisa Godard, per comodità e perché è piuttosto carino — con un Fokker 27 giallo noleggiato per esigenze di copione. «Soigne la droite» («Cura la tua destra») è la realizzazione di un vecchio progetto di Godard, una riflessione sulla creazione artistica, sulla scrit-

tura e la musica. Il film, il cui sottotitolo sarà «Un posto sulla terra» o «Fantasia in 20 quadri per attori cinema», è diviso in tre episodi: un primo interpretato dall'attore Jacques Villerey, un secondo con il gruppo rock Rita Mitsouko e un terzo riguardante i viaggi in aereo dello stesso Godard con i loro aspetti «comici kafkiani». «Il risultato sarà come l'intreccio di tre fili di colore diverso», dice Godard che appare nel film nella parte di un regista. Interpretato, oltre che da Villerey, da Jane Birkin, François Perrier e Michel Galabru, il film sarà, secondo Godard, «in linea di massima comico» e il bilancio supererà i 600 milioni di lire previsti in partenza.

### La scomparsa di Luciana Peverelli riporta l'attenzione su un genere letterario con il quale chiunque, in un modo o nell'altro, deve fare i conti

Dico subito che questa non è la parafasi né il rifacimento di una «stronatura» di Giovanni Papini e Carolina Invernizio, pezzo celebre e celebrato soprattutto per lo stile, così ambito da apparire un «elogio» (per connotata mancanza di ironia nelle italiane gentili, secondo l'autore). Questo è il resoconto fedele di quanto è avvenuto una mattina, d'agosto 1988, una spiaggia di Sardegna, a mezzo il fiorido che vogliono essere stato abitato dagli omerici Lestrigoni, e perciò visitato da Ulisse, che ci rimise pure alcuni compagni di viaggio, antropofagi (per dire pressappoco così: «hai visto? È morta la Peverelli»). «Sì. Tu hai mai letto niente della Peverelli?». «Io no, e tu?». «Neanch'io». «Io ricordo di aver letto un romanzo, nel '41 o giù di lì, che si intitolava «Violette nei capelli» per me ho un ricordo piuttosto vago. «È vero, è vero, io non ho letto il libro ma ho visto il film che ci fecero su...» «Mi pare, o sbaglio, che ci fu un altro romanzo di Dillan, Carla Del Poggio, Roberto Villa. Ma non ricordo il regista. In compenso potrei ricantare la canzoncina che l'accompagnava, «Violette nei capelli» (fiorido del prato/segno del tuo amor...).

Il vantaggio di queste futuri conversazioni da spiaggia è che non c'è ozio ma è un'attività di verifica e ciascuno diventa autorevole di fronte all'ignoranza e alla titubanza dell'altro. Per cui si prendono per buona tutte le informazioni calate sul filo della memoria. Le quali qualcosa di buono e di vero ce l'hanno comunque ed è la testimonianza d'un fenomeno, in ogni modo, un punto di vista su quel fenomeno. La sua presa in considerazione e, assieme, una resistente sedimentazione. Il paradosso, qui, è che in ogni modo, in presenza della Peverelli hanno, quantitativamente, uno spazio mnemonico non mi-

nore a quello dei Lestrigoni sopracitati, con tutta la differenza di lustro che il divide. D'accordo, ciò non vuol dire affatto che i due estremi siano omogeneizzabili, ma significa che, al di là dei rispettivi valori, un posto nella zona sociologica del cervello la romanziere l'occupa, magari come punto di riferimento negativo. O come punto di riferimento tout-court. In altre parole ancora: probabilmente non è il caso di mettersi a rileggere o a esaminare i romanzi della Peverelli per i loro valori letterari (benché si tratti pur sempre di «scritti» e d'una scrittura di grande successo) quanto piuttosto per le funzioni e l'uso e i meccanismi funzionali e d'uso, oltreché per il modo per la domanda, più o meno indiretta, cui vuole o deve dare soddisfazione. Lo so, è un'impostazione banalissima, balneare, alla quale siamo abi-

tuati ormai da una trentina d'anni, ma non vedo proprio altro modo per affrontare un problema di «merce» se non l'economia (o l'economia politica) con le sue leggi. Ecco allora che la Peverelli trova il suo posto e la sua collocazione non trascurabile in quella zona del nostro cervello, perché non è trascurabile il fenomeno della produzione di un prodotto letterario di massa e di serie. Così posto il problema la sua soluzione non esce dall'ambito in cui l'hanno collocato gli studi di copiosi di paraterologia, di semiologia, di sociologia, di economia editoriale (di fabbrica di best-sellers) che pur su questo nostro giornale han trovato e trovano ampi spazi di riflessione. Mi rendo conto che il mio è un comodo rinvio, generico ancorché legittimo. Uno stopper che libera l'area senza impostare l'azione. Ma è verosimilmente pensabile un'alternativa in questa si-



tuazione di cielo e mar, di forse irrealizzabile, di ravviso luoghi ameni? Tutto affidato alla memoria, quella che c'è, senza un «testo». La serietà filologica si offende. I necrologi d'agenzia hanno ricordato, per esempio, che la Peverelli ha scritto, a partire dagli anni 30, centinaia di romanzi. Senza speranza, ma soprattutto senza ambizione, forse, di entrare nelle patrie storie letterarie (che è l'unico modo, e in qualche modo, per entrarci, invece). Allora c'è da domandarsi se la quantità, a questi livelli, sia davvero indifferente o non costituisca già, di per sé, un elemento dirimente. Intanto indica la capacità di sfruttamento e di sistematizzazione della fantasia, la sua trasformazione in «impianto». O meglio, in un impianto che riproduce la stessa trama per rispondere alla stessa domanda, capovolgendo quindi la meraviglia

testé espressa e spostando altrove l'ammirazione. Mar-keting e piccola industria. Di cosa? Non è irrilevante, ma la Peverelli appartiene a quella piccola industria letteraria che anticipò la tecnologia dell'«usa e getta». Giunti a questo punto il filologo che si rispetti comincerà con le distinzioni. Bisognerebbe individuare e indicare lo specifico peverelliano, ammesso che esista. E come l'invenzione? No certo, non ha l'aspirazione cromatica del populismo dell'Invernizio. «Ma la Deil era un uomo e prete perdidipò, mi anticipa mia moglie». Anche Lucio D'Ambrò era un uomo e Mussolini lo nominò accademico accanto a Eacchelli e Ungaretti. È il genere che conta. Certo, ma fa parte del genere la letteratura femminile, nel senso di una letteratura di donne, delle donne, pubblicata in riserve circoscritte alle donne, come i periodici femminili. «Intendi la letteratura rosa,

quella che hai appena celebrato a Gabcice? Quella che ha visto persino la conversione della Favera dagli atlati porcellini? Quella degli Harmony? Quella che ha Liala come referente mitico o antonomastico?». «Eccola una bella distinzione, Liala-Peverelli. Liala è socialmente abbastanza improbabile, con i suoi avventi e i suoi conti. È più favolosa o favolante. Più mite e idilliacca, mentre la Luciana ha maggiori pretese». Il Cesare Dapino, che è musicologo, lascia cadere dall'accoppiato accanto la parola chiave: «Wagner», dice. Le cronache rammentano infatti come la Nostra conoscesse tutto Wagner a memoria. «Provatvi a pensare cosa fu Wagner in quegli anni 30 in Italia, tra segno antiverdiano, di intellettualismo alto, e al germanesimo risorgente. Non mi pare che fosse sgradita al regime. O è un'illazione significativa?». Non so se Wagner è un passepartout sufficiente, però di segno un diverso ottimismo nell'impianto consolidato del genere, nella sua provata melodrammaticità, tra «nobili sensi invero» e loro trasgressioni. Ma non bisogna abusarne più di tanto, non lasciarne suggerire. Il dato reale o i termini banalmente, ovviamente, reali mi pare restino altri, fondamentalmente strutturali: i modelli scelti e proposti, la produttività romanziistica, la produttività romanziistica. E poi l'appartenenza a una cultura, con identificazione e riconoscibilità. Che non è poco. Cui va una certa dose di rispetto. Che appartiene alla storia. A quella così travagliata e magari contraddittoria, ma sempre impervia, della segregazione culturale femminile e della sua movimentata liberazione. E mica solo in quell'ambito circoscritto, però, se diventata o serviva da modello per altri e altre forme.

non so quanto affidabile così affidato al ricorso alla nostra memoria o non piuttosto all'utilizzo degli schemi di quella cultura del genere. O delle confezioni. «Intanto c'erano due sorelle, una tranquilla e l'altra più tormentata. Quella tranquilla ha un amore tranquillo». «Roberto Villa». «Sì, dice così». «Ma lei non è contenta. Lascia il direttore d'orchestra, si riavvicina alla sorella tranquilla e si innamora del suo fidanzato o marito che fosse». «Tutto secondo codice». Cosa sia successo poi non lo ricordo bene. Mi pare che i tre vadano assieme in montagna e lì la sorella più tormentata si suicida, buttandosi in una discesa spericolata in sci. Comunque, nessuno di noi è in grado di giurare che le cose stiano davvero così, neppure che la Peverelli abbia scritto questo romanzo, benché si sia convinti che in un certo senso le cose stiano davvero così. È il destino del genere. Anche se il romanzo non esistesse e fosse la cultura nostra delirante immaginazione, varrebbe lo stesso perché si fonda su quello che è il suo vero fondamento.

Qui poi non ci fosse la cultura cronaca. E la cronista non rimane da fare altro che scendere a Santa Teresa di Gallura e vedere se gli riesce di comporre un libro sulla Peverelli. In nome della filologia. Sarebbe già una gran testimonianza, se si pensa che sarà difficile trovarci la Morante, la Ortese, la Lagorio... Se però non ci fosse modo di trovare sicuramente le sue buone sorelle. Non è che con la morte dei prototipi muoiono anche gli archetipi. Insomma, detto sotto la cultura ferragostana. Il «rosa» sopravvive e sopravviverà finché la società avrà bisogno di ottimistiche consolazioni, di illusioni promozionali, di consensi divistici. E finché il sole risplenderà sulle sciagure umane? **Folco Portinari**

Sono ormai più di quattrocento le riviste dei fans, cioè degli appassionati di un gruppo o di un cantante rock. Ecco chi sono, che gusti hanno e cosa cercano i ragazzi che aderiscono a questi fan club

## «Fanzine» italiane unitevi!

### In nome degli Alarm

È nato come U2 Fan Club ma al prossimo numero della fanzine, intitolata «Fire», cambierà «ragione sociale». Davide Sapienza (23 anni, studente di lingue alla Statale di Milano, collaboratore di riviste rock, autore di libri su U2, Joe Jackson e Simple Minds per l'editrice Arcana) ha deciso che la formula del fan club andava ormai stretta. «Essere l'organo ufficiale per l'Italia dell'U2 World Service, ma diventerà un bimensile con un inserto sul gruppo e il resto delle pagine dedicate ad altri argomenti. Fin dall'inizio ho cercato di allargare il tiro. Prima occupandomi di gruppi vicini agli U2 come Waterboys, o In Tua Nua, poi inserendo poesie, racconti, articoli su artisti come Dylan, Morrison, Who...». Parlati con 50 soci, il club è ora a quota 300, e dal prossimo numero «Fire» (finora distribuita per posta) sarà venduta anche nei negozi di dischi. Il club ha anche una sorta di «succursale» per il Centro-sud, di cui si occupano Mariano Faraoni e Francesco Fantazzini, due ragazzi di Falconara (Ancona). Faraoni è un tecnico alberghiero di 18 anni: «Il fan club è soprattutto una scusa per conoscere la gente. Per parlare degli U2, ma anche di tante altre cose. Gli iscritti sono gente comune, ragazzi sicuramente ricchi. Gente di strada, capace di emozioni forti». Già, questo è un tema ricorrente: il fan club è una scusa. C'è alla base un grande amore per gli U2, per questi quattro giovanotti irlandesi il cui rock, da Live Aid in poi, è diventato una bandiera di rabbia e di impegno umanitario (Sapienza: «Gli U2 sono uno spirito. Una forza positiva. Un'esperienza globale e quindi aggregante, non un'ideologia che finisce sempre per dividere la gente. Un'alchimia perfetta»). Ma lo spunto ulteriore è riunirsi, conoscersi, magari anche solo per lettera. E dal club, partire magari per altre strade. Sia il fan club degli Alarm che quello dei Simple Minds, entrambi a Milano, sono «filiazioni» di quello degli U2. Del Simple Minds si occupa Luca Testoni (22 anni, giurisprudenza alla Statale, iscritto a Amnesty International) che pubblica anche le fanzine «Glistening Rain». Il club è giovane, ha 43 iscritti (da tutte le regioni tranne l'Umbria, chissà perché) ma è come il più «impegnato». Dice Testoni: «Ormai il Simple Minds sono famosi. L'informazione su di loro va bene, ma a me interes-



Accanto, il gruppo degli Wham! durante il loro concerto d'addio. A sinistra, uno dei musicisti degli Alarm

sa molto di più far conoscere le cause umanitarie per le quali anche Jim Kerr e soci si battono. Attraverso il club tre dei soci si sono iscritti ad Amnesty International. Questo è il più grande risultato che ho ottenuto. Non ho mai chiesto l'immagine a Jim Kerr, non vedo spille e nastri, non scrivo sulla fanzine quanto volte i Simple Minds si soffiano il naso. Questo caso lo lascio fare ai fan club inglesi che ci si divertono molto». Paola Frignoli (22 anni, studentessa di legge) è invece l'anima del fan club sugli Alarm, e della fanzine («Canwayll y cymry») ed esso collegata. La fanzine è deliziosa soprattutto per il suo tono insieme colto e spontaneo. Il titolo («la candela dei gallesi») deriva da un poema antico del '900, di Rhyfrychard, e tutta la rivista è una sorta di ricerca delle radici degli Alarm, gruppo rock assai legato alla cultura galles. Il club ha 36 iscritti: pochi, ma, sinceramente, chi conosce gli Alarm in Italia? Paola non se lo nasconde: «Far nascere il club è stato duro perché il gruppo non è abbastanza famoso. Ma è una cosa di grande soddisfazione. Anche se ci toglie molto tempo, ma vogliamo sfondare il muro cui gli Alarm si trovano di fronte in Italia». Sempre dall'U2 fan club nascono il club dedicato ai Big Country, con sede a Genova, e la fanzine «Stay Free», edita da Fabio Vergani (anch'egli milanese), che si occupa invece di musica varia (sul numero 2, giugno '88, articoli su Church, Waterboys, Siouxsie & The Banshees, Smiths, Go-Betweens e... Woody Allen). Tutti non poco noti (a parte Allen, si capisce), tutte scritte musicali che Sapienza racchiude in un'espressione colorita ma efficace: «La gente non vuole la merda. La gente vuole scegliere. Nella musica e anche nella vita. Ognuno deve cercare la propria via nel mondo».

ché siamo assolutamente sicuri che il nome Wall of Woodoo non dice nulla di nulla al 99,9 per cento dei nostri lettori. Seconda confessione: non siamo riusciti a metterci personalmente in contatto con Anna Mancini e l'attività del suo club rimane perciò nella sfera dell'immaginario, dell'ipotetico. Il che, ovviamente, ne accresce a dismisura il fascino... Del Wall of Woodoo ci limitiamo a dirvi che sono un gruppo californiano. Che mescolano la rabbia punk con le sonorità della musica popolare americana (il country & western, per intenderci). Che il loro album Call of the West è un capolavoro così come il recente The Big Heat, del loro ex-cantante solista Stan Ridgway. Che sono eccezionalmente bravi ed eccezionalmente sconosciuti. Perciò, l'esistenza di un loro fan club in Italia fa scattare una molla precisa: è evidente che in questo paese martellato da Videomusic, da Be-bop-a-hula, dal play-back, dal festival di Sanremo e dalle riviste per adolescenti che sanno tutto degli orecchini di Madonna e dei capelli di Duran Duran, esiste una domanda sotterranea di musica diversa. Non necessariamente più bella, ma probabilmente meno effimera e sicuramente meno sponsorizzata dalle case discografiche. All'incontro di Firenze ci ha molto colpiti una sorta di editoriale scritto da Beatrice Pelosi, una ragazza che è la fondatrice e la principale sostenitrice del fan club italiano dedicato agli Wham!, il duo «scottisti» di recente — composto da George Michael e Andrew Ridgeley. In questo breve testo affisso nei locali della manifestazione si deplova la distinzione un po' razzista, secondo la quale i fan di Springsteen o degli U2 o dei Dire Straits sono intelligenti, mentre quel-

li del Wham! o dei Duran Duran o degli Spandau Ballet sono una massa di ragazzi imbecilli. Ovviamente Beatrice viene da ragione. Però anche lei dovrà ammettere che gli Wham! sono un gruppo assai popolare di cui la stampa (specializzata e no) si occupa un giorno sì e l'altro anche, mentre in altri casi il fan club è veramente un movimento che nasce dal basso e crea informazione là dove c'è solo terra bruciata. E non parliamo di Springsteen o Dire Straits (che sono «case» discografiche) ma di gruppi come Wham! e Duran Duran, ma per esempio del Wall of Woodoo o del fan club milanese degli Alarm, gruppi che godono di promozione miserabile e che riescono a conquistare spazio sulla stampa solo venendo chiosati in Italia (e nemmeno sempre: agli Alarm, quest'inverno, è andata benino, ma i Wall of Woodoo sono passati da noi nell'indifferenza più totale). Siamo perfettamente coscienti del fenomeno da un'ottica parziale. Che i fan club «alternativi» (con mille virgolette) sono in minoranza, e che tra i club dedicati a musicisti italiani un nome non può defilato come Mario Castelnuovo è il classico vaso di coccio intruppato fra Alice (a cui è dedicata una fanzine tenerissima intitolata Azimut), Vasco Rossi, Retored ed Eros Ramazzotti. Però siamo a un punto in cui il fenomeno fan club/fanzine diventa musicalmente (e socialmente) significativo nel momento in cui sveli degli angoli nascosti del gusto, della domanda musicale. Cercheremo di portare a galla più di otti oscuri possibili. Qui a lato, invece, esaminiamo brevemente un gruppo di club dell'area milanese che hanno, non solo musicalmente, una matrice comune. Il duccio indimenticabile (The Unforgettable) Fire, ultimo disco degli U2 in cui si sono forgiate le idee.

Alberto Crespi